

*Nella stessa collana*

R. Pellerrey, *Il lavoro della parola. Linguaggi, poteri, tecnologie della comunicazione*  
A. Perissinotto, *Il testo multimediale. Gli ipertesti tra semiotica e didattica*

## INCONTRI DI CULTURE

### La semiotica tra frontiere e traduzioni

a cura di Patrizia Calefato  
Gian Paolo Caprettini  
Giulia Colaizzi

*contributi di*

Barolo Anglani, Gianfranco Bettetini, Antonino Buttitta, Gian Paolo Caprettini,  
Cosimo Capuro, Juan Miguel Company, Angela Costabile, Cristina Demaria,  
Loreta De Stasio, Nicola Dusi, Umberto Eco, Guido Ferraro,  
Mercedes Arriaga Flórez, Daniele Gambarara, Peer Lepik, Carla Locatelli,  
Giorgio Lo Feudo, Franca Mariani, Lella Mascio, Giuseppe Mininni,  
Federico Montanari, Siri Nergaard, Alfonso Paoletta, Joseph Paré, Roberto Pellerrey,  
Susan Petrilli, Silvano Petrosino, Augusto Ponzio, Piero Ricci, Gianni Sibilla,  
Lucio Spaziante, Maria Solimini, Therry Threadgold, Keyan G. Tomaselli,  
Peeter Torop, Paola Zaccaria



UTET  
LIBRERIA

UTET Libreria Srl  
Via P. Giuria, 20 - 10125 Torino

© 2001 UTET Libreria Srl

Traduzioni dall'inglese a cura di:

Francesca De Ruggieri (per il contributo di Keyan G. Tomaselli)  
Gasparo Magnifico (per il contributo di Peet Lepik)  
Francesca Mirizzi (per il contributo di Peeter Torop)  
Maria Giovanna Onorati (per il contributo di Therry Threadgold)

Traduzione dal francese a cura di:

Francesca Mirizzi (per il contributo di Joseph Paré)

Traduzione dallo spagnolo a cura di:

Maria Giovanna Onorati (per il contributo di Juan Miguel Company)

---

www.utetlibreria.it  
e-mail: commerciale@utetlibreria.it

---

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche), sono riservati per tutti i Paesi.

L'Editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume e fino a un massimo di settantacinque pagine. Le richieste di riproduzione vanno inoltrate all'Associazione Italiana per i Diritti di Riproduzione delle Opere dell'Ingegno (AIDRO), via delle Erbe, 2 - 20121 Milano. Telefono e fax 02/RC9506

Stampa: Stampatre - Torino

Prima edizione: febbraio 2001

Ristampe: 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9  
2001 2002 2003 2004 2005

## Indice

vii *Premessa*

ix *Introduzione* di Patrizia Calefato e Giulia Colaizzi

### Parte prima. Traduzioni, transiti

- 5 1. La frontiera scomparsa. Ancora sulla semiotica dello spazio  
(Gian Paolo Caprettini)
- 13 2. Per una semiotica della traduzione (Peeter Torop)
- 22 3. Rispondere non è reagire. Relazione, comunicazione, traduzione  
(Silvano Petrosino)
- 34 4. La traduzione nella teoria del linguaggio di Hjelmslev (Cristina  
Caputo)
- 41 5. La traduzione come problema del dialogo intermediale (Gian-  
franco Bettetini)
- 52 6. Spostamenti e manipolazione nella traduzione intersemiotica.  
La versione italiana di «Le Mépris» di Godard (Nicola Dasti)
- 62 7. «Tradurre pulsazioni in immagini». Passaggi traduttivi in  
Rich, Derrida, Benjamin e Peirce (Carla Locatelli)
- 72 8. Nomi e corpi in transito (Piero Ricci)

### Parte seconda. Segni e linguaggi di frontiera

- 83 9. Differenze di segno e segni di differenza (Susan Petrilli)
- 91 10. Segni e differenze: identità/alterità (Augusto Ponzi)
- 96 11. Frontiera e identità fra Semiotica e Cultural Studies: prime de-  
finizioni (Cristina Demaria, Lella Mascio, Lucio Spaziantzi)
- 105 12. Oltre il confine: frontiere e traduzioni (Federico Montanari, Siri  
Nerguand)
- 114 13. Del Sé come se Altro. Semiotica e psicologia culturale (Giuseppe  
Minuzzi)

iniziali con il ruolo di motori della diffusione, ma idee che si incontrano, si scontrano e si traducono.

Cosa può dirci, a questo punto, la problematica dell'enunciazione sui fenomeni di traduzione? Latour suggerisce che questi atti di traduzione non siano che esempi di enunciazione (*ex-nuncius*), cioè atti di invio, di mediazione, di *delega*<sup>14</sup>. L'enunciazione è un meccanismo che ci consente, quindi, non l'incontro con le pure essenze, se mai ci dovesse capitare di incontrarle, ma di incontrare le *modalità* di esistenza. Ossia, ciò che consente alle idee di rimanere, di dare loro la possibilità di restare in presenza. Il meccanismo dell'enunciazione fa questo attraverso *processi*, processi continui di *trasformazione*, nient'altro che i movimenti, i passaggi che consentono alle idee di continuare a esistere, attraverso traduzioni.

Dunque, non posso mantenere l'identità A se non attraverso la sua rappresentazione attraverso B. Per ottenere questo risultato, il prezzo da pagare è l'enunciazione verso qualcosa che è comunque sempre *altro*. I meccanismi di identificazione collettiva si reggono allora su una continua *ripresentazione* di qualcosa che c'è da sempre e che per continuare a esistere necessita di una traduzione nel presente. Il collettivo, la società, l'identità etnica, si ripresentano sempre attraverso aggregazioni di azioni o oggetti individuali, ognuno dei quali ne garantisce il mantenimento e contemporaneamente la modifica.

« Il collettivo [...] non si regge da solo. Bisogna tracciarlo, eseguirlo. Non si mantiene presente senza essere costantemente *ripresentato* »<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> B. LATOUR, *Piccola filosofia dell'enunciazione*, in P. BASSO, L. CORRAIN (a cura di), *Ulogia del senso*, Costa & Nolan, Milano 1999, p. 73.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 89.

## 12. Oltre il confine: frontiere e traduzioni\*

di Federico Montanari, Siri Nergaard

### 12.1 La traduzione tra confini e frontiere

I Translation Studies attuali, in forte interazione con i Cultural Studies e in parte da essi inglobati, hanno abbandonato del tutto l'idea che la traduzione sia un'operazione prettamente linguistica, considerandola piuttosto come comunicazione interculturale nella quale si esprime l'incontro, ma anche lo scontro, tra le diverse identità culturali iscritte nei testi. La traduzione non è vista come un luogo neutro in cui tale incontro/scontro avviene, bensì come luogo specifico di costruzione di identità culturali, sia di quella propria, al di qua del confine, sia di quella altrui, al di là dello stesso confine. Essa è in altri termini un luogo in cui le culture, attraverso la stessa pratica traduttiva, creano la rappresentazione dell'altro e, grazie a essa, costruiscono la propria identità. In questo senso si può pensare alla traduzione di un'intera cultura nei termini di Said<sup>1</sup>, vale a dire l'idea dell'« orientalismo », come una traduzione dell'Oriente da parte dell'Occidente, un modo cioè per conoscere, per far proprio e per dominare l'altro; oppure della traduzione di testi specifici attraverso cui si opera una costruzione simile.

A tale proposito possiamo fare riferimento all'esempio esposto da Venuti<sup>2</sup>, che mostra come le traduzioni americane di letteratura giapponese siano eseguite in maniera etnocentrica, spesso esprimendo una nostalgia del Giappone anteguerra; o anche allo studio di Jacquemond delle traduzioni francesi di testi arabi e viceversa, dal quale emerge come esse facciano parte di progetti di *esotizzazione* o di naturalizzazione della

\* Questo articolo è stato concepito e realizzato assieme dai due autori; tuttavia la redazione del primo paragrafo è di Siri Nergaard, mentre quella del secondo paragrafo è di Federico Montanari.

<sup>1</sup> Si veda SAID, *Orientalismo*, cit.

<sup>2</sup> VENUTI, *Translation and the Formation*, cit., pp. 9-25.

cultura altrui i quali dipendono a loro volta da questioni di egemonia e dominazione culturale<sup>3</sup>.

La teoria sulla traduzione ha subito un processo di trasformazione profonda da quando si è riconosciuto che proprio la traduzione è sempre stata un canale indispensabile nelle conquiste coloniali, e da quando i critici postcoloniali hanno dimostrato come il tradurre sia sempre vincolato da questioni di potere, esprimendo, e addirittura rafforzando, spesso il ruolo di dominio o di subalternità delle culture in questione<sup>4</sup>.

Pur riconoscendo il confine come il luogo specifico dell'attraversamento o del superamento della traduzione, le idee su dove quest'ultima si collochi precisamente, variano: al di qua o al di là della linea di demarcazione tra il noto e l'ignoto, tra il familiare e l'estraneo, tra il proprio e l'altrui. Nella riflessione sul tradurre tradizionale, il dibattito si è più che altro concentrato intorno alla questione se la traduzione dovesse avvicinarsi all'originale, cercando di costruire un testo che rimanesse il più possibile vicino alla sua identità; o al contrario, dovesse avvicinare l'originale allo spazio familiare, al di qua del confine. E per quanto riguarda lo spazio specifico occupato dalla traduzione, abbiamo da una parte chi sostiene che la traduzione è debitrice rispetto all'originale, e che il suo scopo massimo è quello di entrare nello spazio da esso costruito, e cioè nello spazio al di là del confine; e dall'altra parte chi invece sostiene che la traduzione appartiene unicamente allo spazio di chi traduce, e cioè alla cultura traduce, vale a dire al di qua dello stesso confine<sup>5</sup>.

Queste due posizioni vedono quindi la traduzione come un passaggio di confine, che segna precisamente la separazione tra due spazi di identità culturali, collocando la traduzione stessa in uno solo di questi spazi. Si tratta quindi di una prospettiva che vede le culture e le lingue chiaramente distinte, basata cioè sul concetto di nazione come contenitore di identità linguistiche e culturali e non prende in considerazione la possibilità che attraverso la traduzione abbia luogo piuttosto una commistione tra le lingue e le identità culturali.

<sup>3</sup> L. VENUTI (a cura di), *Rethinking Translation. Discourse, Subjectivity, Ideology*, Routledge, New York-Londra 1992, pp. 139-58.

<sup>4</sup> Si vedano D. ROBINSON, *Translation and Empire. Postcolonial Theories Explained*, St. Jerome, Manchester 1997, e S. BASSNETT, H. TRIVEDI (a cura di), *Postcolonial Translation. Theory and Practice*, Routledge, New York-Londra 1999.

<sup>5</sup> Si veda G. TOURY, *Descriptive Translation Studies and Beyond*, John Benjamins, Amsterdam-Philadelphia 1995.

Con la crisi delle identità nazionali e con la sempre più forte migrazione dei popoli e delle lingue si potrebbe invece pensare che il vero spazio del tradurre sia quello intermedio, quello che non è né da una parte né dall'altra del confine, bensì in mezzo, nello spazio *tra*, ovvero nello spazio della *frontiera*. La frontiera è in qualche modo un non-spazio, o lo spazio dell'aperto vicino ai confini, che secondo questa ipotesi si identificerebbe con lo spazio in cui le due culture, attraverso la pratica della traduzione, entrano in contatto e si mescolano. E la pratica porterebbe alla creazione di testi ibridi, portatori appunto di culture e identità miste<sup>6</sup>.

La relazione che si instaura tra le culture in questo terzo spazio, creando quindi un terzo testo, può essere interpretata come una negoziazione che si articola in modo conflittuale, rivelando l'opposizione che c'è tra i due.

La traduzione in questo senso esprime la differenza, o meglio è espressione essa stessa della differenza, della differenza tra gli spazi demarcati dal confine. Il discorso della traduzione come spazio *tra*, o come spazio *in mezzo*, porta infatti all'idea del tradurre come una negoziazione tra poteri: tra lingue minori e lingue maggiori, tra culture dominate e culture dominanti, insomma tra dicotomie conflittuali. Non è infatti più proponibile una prospettiva occidentale, eurocentrica, che vede la traduzione tra le culture e le lingue come uno scambio tra pari e, di conseguenza, come uno scambio di arricchimento reciproco, del tutto pacifico. Si tratta invece di una conflittualità, che in questa prospettiva viene riconosciuta come insita allo stesso tradurre.

Viviamo oggi una realtà che piuttosto che identificarsi con le nazionalità si identifica con le culture migranti e quelle di frontiera (*border cultures*). Lo spazio della frontiera è abitato da soggetti bilingui, ibridi, per cui lo stesso scrivere è già atto di traduzione: un tradursi nella lingua altrui, un tradurre la propria lingua dominata nella lingua del dominatore. La loro è infatti una scrittura spesso ibrida che gioca sulla commistione tra lingue e stili, mettendo in mostra contemporaneamente la traducibilità e l'intraducibilità delle culture<sup>7</sup>.

È esempio di questa scrittura/traduzione ibrida la cosiddetta *border-*

<sup>6</sup> S. SIMON, *Translating and Interlingual Creation in the Contact Zone. Border Writing in Quebec*, in BASSNETT, TRIVEDI, *Postcolonial Translation*, cit., p. 72.

<sup>7</sup> R. JACQUEMOND, *Translation and Cultural Egemony: the Case of French-Arabic Translation*, in VENUTI, *Rethinking Translation*, cit., p. 121.



writing, come quella di alcuni autori del Quebec analizzati da Simon<sup>8</sup>, che collocano la propria pratica di scrittura nella zona di contatto, e cioè nello spazio della frontiera: quello spazio «where cultures previously separated, come together and establish ongoing relations»<sup>9</sup>. Questo esempio dimostra inoltre la diffusione del fenomeno del *contact zone*: storicamente erano zone di origine coloniale, ma sempre di più le società occidentali si sono trasformate in un'immensa zona di contatto dove, come afferma Simon, «intercultural relations contribute to the internal life of all national cultures»<sup>10</sup>.

Da questo punto di vista si può in qualche modo interpretare questo terzo spazio come uno spazio libero dove i soggetti postcoloniali finalmente sono liberi di esprimere la propria identità ibrida. Bhabha<sup>11</sup>, uno dei teorici postcoloniali più influenti, è fra coloro che individua nello spazio *in-between* la possibilità di negoziazione e di creazione di una cultura non più colonizzante o colonizzata, attribuendo quindi a tale spazio la potenzialità di superare la politica della polarità. Bhabha individua nello spazio *in-between* lo spazio vero della traduzione, e non come una sorta di spazio di transizione per approdare al di qua o al di là del confine. È lì, nel mezzo, nel meticcio, che nascono le nuove identità.

Il tradurre che ha luogo nell'incontro, seppure conflittuale, tra due lingue e due culture è comunque creativo e in grado di far emergere qualcosa che all'interno dei singoli contesti linguistico-culturali non sarebbe stato possibile. Viene infatti in mente l'idea dell'*interlingua* in Heidegger<sup>12</sup> o della *lingua agrammaticale* in Deleuze<sup>13</sup> che, per quanto riguarda la scrittura di Kafka corrisponde a una «deteritorializzazione della lingua». Come altri esempi di tale lingua deteritorializzata, Deleuze cita tra l'altro lo *yiddish* e il *black english*, forme linguistiche che sono quindi ibride quanto quelle ricordate sopra.

Non a caso alcuni critici postcoloniali, e più specificatamente del «border-writing», fanno riferimento al concetto di deteritorializzazione

<sup>8</sup> Si vedano S. SIMON, *Le Trafic des langues. Traduction et culture dans la littérature québécoise*, Boréal, Montreal 1994, e ID., *Translating and Interlingual*, cit.

<sup>9</sup> SIMON, *Translating and Interlingual*, cit., p. 58.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> Si veda H. BHABHA, *The Location of Culture*, Routledge, Londra-New York 1994.

<sup>12</sup> Si veda M. HEIDEGGER, *Der Spruch der Anaximander*, in *Holzwege*, a cura di F.W. von Hermann, Vittorio Klostermann, Francoforte 1977, vol. 5, pp. 321-373.

<sup>13</sup> Si veda G. AGAMBEN, G. DELEUZE, *Bartleby. La formula della creazione*, Quod-Libet, Macerata.

in Deleuze: parlando del soggetto «border-crosser» – un concetto che suggerisce una relazione alterata con il territorio (che esso sia testuale o geografico) riprendono appunto il concetto di deteritorializzazione.

Questi esempi ci fanno pensare che il posizionare la traduzione nello spazio della frontiera, cioè il terzo spazio, appunto ibrido, non risponde solo a esigenze attuali, ma alla vera natura del tradurre.

Un compito per la semiotica nel suo incontro con questi studi (vale a dire Translation Studies e Cultural Studies), potrebbe essere quello di analizzare i testi in traduzione per vedere come i soggetti individuali e collettivi effettivamente creano degli spazi culturali nuovi attraverso le diverse forme di enunciazione, e quindi di verificare come la deteritorializzazione linguistica e culturale si esprime concretamente. In questo modo potremmo forse raggiungere un metalinguaggio descrittivo che questi critici fanno fatica a formulare, in quanto sono soggetti essi stessi della pratica critica che formulano.

## 12.2 Scrivere lo spazio del potere: dai passaggi di frontiere alle visioni geopolitiche della «pax americana»

Un settore di studi più recente dei Cultural Studies denominato *Border Studies* si occupa in specifico dei problemi di un'antropologia della frontiera<sup>14</sup>. Questo filone di ricerca, come è stato detto (si veda Demaria, Mascio, Spaziant, cap. 11), si è soprattutto sviluppato a partire da questioni concernenti la «Frontera» del sudovest statunitense; per esempio in relazione alle questioni concernenti i «*fronterizos*» o «*borderlanders*»: è il caso delle subculture *tex-mex*, o della sfrangiata zona di confine sud degli Stati Uniti fra San Diego e Tijuana – un misto di ultima Thule, muro di Berlino nel deserto e *No man's land*. Tuttavia, in questi territori liminari – abbiamo anche ricordato sopra il caso, assai diverso, del Quebec – si trovano comunque, non solo massicci fenomeni di emigrazione clandestina, di sfruttamento e disperazione – sono impressionanti, a questo proposito, i cartelli stradali sulle *highways* verso «*les ciudades del Norte*», che indicano di fare attenzione non all'attraversamento di animali, ma a famiglie di clandestini con bimbi per mano – ma anche ricche forme di culture ibride: pensiamo alla tradi-

<sup>14</sup> Si vedano, ad esempio, G. ANZALDÚA, *Borderlands/La Frontera, The New Mestiza*, e P. ZANINI, *Significati del confine*, Bruno Mondadori, Milano 1997, p. 26.

zione dei pittori di *murales*, o delle musica *latina* o *chicana* nelle città degli Usa.

D'altra parte, se è vero che i Cultural Studies ripropongono con forza il ritorno a una forma di pensiero *critico*, a volte la loro vulgata predica in un oramai stantio gergo *politically correct*, di generico multiculturalismo, il quale rischia di diventare uno slogan neutro e privo di portata innovativa.

Al tempo stesso, le recenti tendenze delle visioni geopolitiche nord-americane prefigurano nuove visioni e dottrine che fanno, ad alcuni, riconsiderare l'idea di Impero: dall'idea, oramai nota, di *Clash of Civilisations*, alla concezione di una politica estera nordamericana oramai divenuta, secondo Clinton, equivalente a una politica interna, con «normali» interventi di polizia nelle infinite periferie di quella «cosmopoli» che è il mondo.

A tale proposito, nel libro, da poco pubblicato, di Hardt e Negri<sup>15</sup>, gli autori si chiedono come sia possibile una politica imperiale senza imperialismo, un impero fondato su «ideali», valori di democrazia e diritti «umani universali». E a proposito delle visioni e autorappresentazioni della politica estera nordamericana, si pensi all'ormai notissimo *Clash of Civilisation* di Samuel Huntington, dove per l'autore guerre come quelle nei Balcani, in Caucaso o nel Kashmir sono scontri culturali fra «civiltà» o, al minimo, conflitti tribali, etnici interni a queste stesse civiltà<sup>16</sup>. Quale schizofrenia, o quale visione globalista si nasconde dietro a tutto questo?

Gli stessi studi di geopolitica si presentano oggi con una tendenza verso un'«analisi critica»: capace di considerare, in un'ottica foucaultiana, le pratiche e le strategie di potere come, in generale, pratiche di assoggettamento; dunque, non potremo più avere solo lo studio dell'assoggettamento dei corpi e dei saperi, ma anche dei territori.

Assoggettamento che si realizza attraverso forme di «scrittura» e di «riscrittura» del territorio stesso, a volte esso stesso reso oramai «astratto» o virtuale, o «detritorializzato», come è per il caso del *Web*, di Internet, in qualche modo da considerarsi come «l'ultima frontiera»<sup>17</sup>.

Sin dalle origini il concetto di frontiera si pone come ideale nuovo e originale della «civiltà» nordamericana – pensiamo al classico

studio di Turner<sup>18</sup>, ripreso recentemente da Virilio –, con tutte le implicazioni politico-strategiche e antropologiche che esso comporta, fino ai giorni nostri. A partire da tale concezione, può derivare, per un verso, l'idea di *altro-barbaro*: idea nuova e antica al tempo stesso, ad esempio nella visione della *Clash of Civilisations*. Tuttavia, è anche necessario tenere conto che, all'interno di questa concezione di frontiera, vi è, sin dagli inizi, la presenza di altri elementi che non conducono a un'idea di assoggettamento e di «alterità identitaria».

Innanzitutto la frontiera è «spazio dell'aperto», spazio di passatori e di passaggi, di gente che vive «nei pressi», «nel mezzo», vicino ai confini: spazio di migranti e di tracciatori di sentieri. Turner stesso definisce la frontiera come un'onda incessante che si muove da Est a Ovest: dall'Europa all'America, dalla costa est europeizzata all'Ovest selvaggio e poi al Pacifico (e infine forse di nuovo verso Est): l'onda di questa frontiera era composta da migranti, essi stessi provenienti, spesso, dal «mezzo» (dalla mitteleuropa, come tedeschi, ebrei, polacchi, slavi, ma anche, come è noto, «orientali» in senso proprio, come i cinesi sottoposti ai lavori più massacranti). Migranti che, spostandosi, spostano di continuo il confine, creando così il vero e proprio spazio frontaliero.

D'altra parte, anche da noi in Europa e ancora oggi, la frontiera è lo spazio del passaggio e della tangenza (i migranti, o gli zingari, ai bordi delle nostre città, vengono da sempre «fatti circolare»). E che siano poco visibili. Gli tzigani sono per eccellenza gli esclusi dalla triade «etnia-territorio-Stato»; quasi sempre persino dalla commemorazione ufficiale dei «campi della morte» nazisti). Il problema allora diventa: come costruire regole nuove di ospitalità per gli esclusi, dalla storia e dai territori, per antonomasia?<sup>19</sup>

Allora, le frontiere – anche quelle culturali che attraversano le nostre città – sono lo spazio dello spostamento continuo e del conflitto ma, anche per questo, dell'innovazione e della trasformazione sociale<sup>20</sup>.

Può, in questa direzione, la sociosemiotica aiutarci a dire qualcosa in più, di più articolato; o, forse, anche solo consentirci di compiere comparazioni e generalizzazioni utili a comprendere la «figura» della frontiera? Può essa contribuire a rendere più incisivo il discorso dei Cultural

<sup>15</sup> M. HARDT, A. NEGRI, *Empire*, Harvard University Press, Harvard (MA) 2000.

<sup>16</sup> Si veda P. VIRILIO, *La bombe informatique*, Galilée, Parigi 1998.

<sup>17</sup> Si veda ID., *Stratégie de la déception*, Galilée, Parigi 1999.

<sup>18</sup> F.J. TURNER, *La frontiera nella storia americana* (1920), Il Mulino, Bologna 1959.

<sup>19</sup> Si veda AA.VV., *Chimères*, «Tsiganes, Trans-territorialités», 25, 1995.

<sup>20</sup> ZANINI, *Significati del confine*, cit., pp. 10-11; A. DAL LAGO, *Non-persone*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 237.

Studies, senza per questo neutralizzarne la portata critica; contribuendo, al contrario, a evitare cadute in generiche retoriche del riconoscimento di un principio di relativismo buono per tutto e per tutti? Insomma, l'idea che l'esperienza del costituirsi di una soggettività – individuale o collettiva – vada sempre vista come passaggio, o come suo « diradamento » e « ibridazione », dovrebbe essere un punto di partenza, e non di arrivo, per un'analisi critica.

Per quanto riguarda un livello epistemologico generale, in semiotica prevale quello che viene definito come « primato epistemologico » della relazione. Quindi, anche le diverse soggettività individuali e collettive (Landowski) si vengono a costituire proprio attraverso processi di delega e « passaggio »; è proprio l'idea di soggetto « ibrido » (Latour) a essere fondamentale per il costituirsi delle pratiche sociali, in quanto prodotto di traduzione e passaggi, e in quanto iscritte in testi costituiti a loro volta di passaggi e di traduzioni.

In primo luogo, si pone allora la questione dell'efficacia di una data rappresentazione o autorappresentazione culturale. La costruzione di una visione « globale del mondo » – in particolar modo da parte degli Usa, ma, diremmo, dell'Occidente « atlantico » – ha l'effetto di una autorappresentazione culturale in senso lotmaniano: tale rappresentazione, per quanto fantastica o irrealistica, al limite, folle, retroagisce sulle pratiche concrete: si rende efficace. In particolare, una visione di questo genere produce effetti a livello locale (guerre nella ex Jugoslavia, politiche dell'immigrazione ecc.) ed è naturalmente specchio ed espressione di un sistema di valori e di contenuti. I modelli geopolitici sono evidentemente anch'essi delle semiotiche: si potrebbe, a questo proposito, parlare di geosemiotica (così come si parla di geofilosofia); essi sono modi di rappresentare un *geopower*.

Gli studi di Lotman<sup>21</sup> sulla testualizzazione da parte delle culture mostrano come all'interno della figura della frontiera siano presenti due caratteristiche dinamiche: quella di *accelerazione* di processi socio-culturali e quello di *autorappresentazione*, ossia di fare, appunto, da specchio per una data cultura. Ad esempio Lotman<sup>22</sup> si occupa della figura del « degradato » (*Izgoj*) o del « degradamento » nella cultura tradizionale della Russia di Pietro I: figura ai bordi del sociale che abita le frontiere e i territori liminali o gli « spazi di mezzo » (come il Cosacco o il Brigante)

te); figura carica comunque di valori compositi che ne consentono il ruolo di mediatore, quasi di « sciamano » sociale, fra culture.

La semiotica attuale può contribuire a concepire le diverse forme di costituzione dei confini culturali in senso lotmaniano, appunto, ma anche come prassi enunciative dei diversi soggetti collettivi culturali, in continua formazione e cambiamento. Un confine si trasforma in contorno, non appena vi è un'operazione che decide (dunque, un'enunciazione) che vi sia figura o sfondo: primo piano e orizzonte<sup>23</sup>.

Pensiamo alla differenza fra una *topologia antropologica* della frontiera e una, ad esempio, del ponte<sup>24</sup> – della porta o della soglia –, e delle diverse possibilità di sbarramento: passaggio, arresto, posto di controllo. I ponti, come afferma Calabrese riprendendo anche Simmel, conducono verso un altrove ma, naturalmente, sono passaggi circoscritti, controllabili e delimitati: le frontiere sono passaggi non delimitati, aperti verso un altrove e un *circostante*, anche se possiedono i loro varchi.

Sandra Cavicchioli, nel rilevare come il problema dello spazio sia stato oggetto di una sorta di rimozione, sottolinea – anche a partire dalla fenomenologia – come lo spazio rappresenti da una parte una *evidenza* e una *datità*, dall'altro sia *rappresentazione* e *descrizione del mondo*, ma anche mezzo di *comunicazione* e *veicolo di significazione*: *prodotto* e *luogo di produzione*<sup>25</sup>.

Una frontiera conduce verso un altrove *aperto*: si muove, e la si fa muovere, attraverso tracciati che segneranno nuovi territori. Ma i tracciati sono fatti anche di tipi di sguardi e di azioni diversi, a essi correlate: lo scrutare, il controllare, il passare, lo spiare, il braccare, l'insediare. A partire da questi sguardi si costituiscono allora scene e narrazioni dissimili; e infine valori: la vicinanza e la lontananza, la familiarità e l'ostilità.

Si presenta quindi la necessità di una *geosemiotica* in grado di studiare i dispositivi di potere (potere di ridisegnare il mondo e di assoggettarlo) oltre naturalmente alle forme di resistenza a questo potere. Studiare il *geopotere*, inteso come capacità di scrivere lo spazio, di valutare i diversi sguardi su di esso. O di riscriverlo in maniera diversa.

<sup>23</sup> Si veda GROUPE  $\mu$ , *Traité du signe visuel. Pour une rhétorique de l'image*, Seuil, Parigi 1992.

<sup>24</sup> SI VEDA O. CALABRESE, *La macchina della pittura*, Laterza, Roma-Bari 1985.

<sup>25</sup> S. CAVICCHIOLI, *Spazialità e semiotica: percorsi per una mappa*, « Versus », 73/74, 1996, pp. 3-43.

<sup>21</sup> LOTMAN, *La semiosfera*, cit., pp. 62-63.

<sup>22</sup> *Ibid.*, pp. 165-80.



## LINGUAGGI E COMUNICAZIONE

Collana diretta da Gian Paolo Caprettini

La semiotica, in tutte le sue articolazioni (strutturale, generativa, comunicativa, interpretativa, sociale, cognitiva), interpreta quella disposizione umana fondamentale all'incontro e al dialogo di cui la traduzione, in senso lato, costituisce una funzione essenziale.

Se, quindi, la «vocazione traduttiva» è un elemento costituzionale della disciplina, le specificità storiche del momento attuale impongono una riflessione teorica e metodologica a quanti sono impegnati nella ricerca semiotica. I saggi che compongono la raccolta rispondono, pur partendo da prospettive differenti, a tale esigenza di ridefinizione del rapporto tra lingue, culture e identità alla luce della condizione di traduzione costante che si rivela decisiva nell'epoca della comunicazione globale.

I contributi di studiosi di varie aree culturali di tutto il mondo si concentrano sulla teoria e sulla pratica della traduzione intersemiotica, sul rapporto con l'antropologia, la storia e le politiche dei luoghi nei quali le culture entrano in contatto, per toccare, infine, il tema delle frontiere letterarie in cui si contaminano linguaggi, tradizioni e generi culturali diversi.

**Patrizia Calefato** insegna Sociolinguistica e Filosofia del linguaggio all'Università di Bari.

**Gian Paolo Caprettini** è professore ordinario di Semiologia del cinema e degli audiovisivi al DAMS dell'Università di Torino e insegna, inoltre, Semiotica presso il DAMS e la Facoltà di Medicina.

**Giulia Colaizzi** insegna Semiotica e Teoria cinematografica presso il Dipartimento di Teoria dei linguaggi dell'Università di Valencia in Spagna.

L. 38.000  
€ 19,63

ISBN 88-7750-681-4



9 788877 506818